

Editoriale – Editorial

La pandemia da Covid-19 è stata una condizione emergenziale assolutamente inedita.

Ora, in queste prime settimane di giugno, la situazione sta tornando alla normalità, e il carattere emergenziale dell'esperienza si attenua sempre più. Questo naturalmente non significa che i problemi siano finiti. Infatti, se il numero inferiore di malati e di nuovi contagiati attenua i rischi per la salute pubblica e si accompagna alla progressiva abolizione delle misure poste in atto per contenere l'epidemia, gli scenari economici e politici per il prossimo futuro mostrano una inquietante incertezza, sia a livello locale che globale. Non sappiamo inoltre quali saranno le conseguenze di questa pandemia sul piano dei rapporti sociali, sulla vita psichica di molte persone, su eventuali mutamenti culturali che essa può contribuire a provocare, soprattutto riguardo al rapporto con il mondo in cui viviamo, all'uso che ne facciamo. E rimane l'incognita di una possibile seconda ondata epidemica.

Però adesso non è più emergenza. Ma che cos'è un'emergenza? Occorre sottolineare in modo molto chiaro i due significati (non estranei tra di loro, ma comunque diversi) che la parola emergenza è in grado di evocare. Il primo è quello di uso più comune, che riguarda una situazione critica, più o meno impreveduta, che determina una condizione di pericolo, e che richiede un intervento immediato, un pronto intervento. In una condizione di emergenza non c'è tempo per pensare. Occorre agire, subito.

L'altro significato, più affine alla radice etimologica, riguarda il venir fuori da sotto, da qualcosa che copriva o in cui si era immersi: emergere dall'acqua; reperti archeologici che emergono dal terreno; un ricordo emerge nella memoria. Ciò che emerge può essere qualcosa che già si conosceva, che dal passato risale in superficie; forse se ne aveva una conoscenza indefinita, forse solo un sentore. Oppure ciò che emerge può essere qualcosa di totalmente nuovo, qualcosa appunto di inedito, o che ci appare come tale, nonostante ci fosse già stato qualche segnale della sua esistenza, segnale che però non eravamo stati in grado di accogliere, di

riconoscere nel suo significato. Il nuovo che emerge in modo totalmente inaspettato può avere un carattere positivo, e rappresentare una risorsa utile ed efficace. Ma più spesso può essere percepito come molto minaccioso, destrutturante, in grado di mettere a rischio la nostra sopravvivenza, sia fisica che mentale, e può dar luogo ad una condizione emergenziale, che ostacola il pensiero e impone di agire. Si agisce per affrontare il pericolo, per sconfiggerlo, per combatterlo (vedremo come la metafora bellica abbia impregnato le narrazioni della pandemia, così come avviene in tutte le situazioni emergenziali). Ma non sempre questa azione è utile e opportuna. Talvolta è un'azione finalizzata ad esorcizzare il senso di impotenza che sperimentiamo di fronte alla minaccia che ci sovrasta, e in questi casi l'agire presenta spesso un carattere impulsivo, irriflesso: diciamo che è un agito. L'importante è sentire che si sta facendo comunque qualcosa, che non si rimane impotenti e passivi.

Alle volte anche il pensiero può avere il carattere dell'agito, e il linguaggio che usiamo ne può essere impregnato. Si potrebbe definire "pensiero dell'emergenza" il pensiero che si confronta con qualcosa di completamente nuovo, che emerge come lava dal sottosuolo e che provoca uno smottamento nelle nostre abituali categorie di interpretazione della realtà. E quando questo qualcosa che emerge è per di più una minaccia per la nostra sopravvivenza fisica, psichica e/o culturale, allora il pensiero diviene un pensiero emergenziale, e cioè un pensiero che si fa subito azione.

Il pensiero emergenziale può avere il carattere dell'agito non solo quando si traduce immediatamente in azione concreta. Un altro aspetto del pensiero emergenziale è il tentativo (la necessità?) di ricondurre ciò che è minacciosamente estraneo e sconosciuto all'interno delle categorie conoscitive abituali, già note, al fine di padroneggiarlo e controllarlo per esorcizzare l'angoscia e il senso di impotenza che esso suscita. In questi casi sia il pensiero che il linguaggio sono spesso molto assertivi, con poche tracce di quella "capacità negativa" che Bion riconosceva essere

Editoriale – Editorial

una delle caratteristiche necessarie dell'atteggiamento analitico, e cioè la capacità di soggiornare in una condizione di incertezza e non-conoscenza di fronte all'ignoto, senza affrettarsi a trovare spiegazioni razionali aggrappandosi al già noto.

Nel progettare questo numero di *Psicobiettivo* dedicato al Covid-19 (abbiamo cominciato a pensarci a marzo, durante le prime settimane di epidemia) ci siamo posti questo problema, consapevoli dei pericoli insiti in una scrittura "in presa diretta", cioè nel voler scrivere e descrivere i risvolti psicologici di un evento collettivo nel quale eravamo immersi, essendo pertanto inevitabilmente condizionati dall'atmosfera di minaccia per la salute di ciascuno di noi e dal rischio di sfaldamento dei contenitori socio-culturali che quella minaccia comportava, a causa del panico collettivo che ha suscitato e che ora sembra essere almeno in parte sopito.

Qual è il valore di un pensiero della "e-mergenza" quando vi si è tuttora "im-mersi"?

Innanzitutto ci è parso necessario essere consapevoli che il contesto non poteva non condizionarci nel provare a descrivere la situazione che stavamo vivendo. Noi ci rappresentiamo sempre la realtà in un modo che non è oggettivo, ma che è profondamente influenzato dalle emozioni che la relazione con quella realtà ci suscita. La realtà di un'infezione virale molto contagiosa, che in alcune zone del nostro paese ha provocato migliaia di morti in un tempo brevissimo, ha generato una narrazione collettiva ispirata dalla necessità di contenere la minaccia di un pericolo invisibile e sconosciuto, che si insinua nei corpi e nelle menti. Il virus è il nemico, contro il quale tutti sono chiamati a combattere, all'interno di una rappresentazione collettiva della realtà che si è alimentata prevalentemente di metafore belliche ed eroiche. Nel loro articolo Sandro Bazzoni e Massimo Pelli (entrambi membri della redazione di *Psicobiettivo*) ci invitano però ad andare "Oltre la metafora della guerra" che ha caratterizzato la narrazione collettiva nei giorni della massima

Editoriale – Editorial

emergenza, per riconoscere che *«l'esplosione della pandemia evidenzia la crisi in atto tra individuo, società ed ecosistema»*. Bazzoni e Pelli hanno articolato il loro contributo nella forma di un dialogo a distanza, ispirandosi prevalentemente al pensiero di Gregory Bateson, di Lyotard e di Baumann. Essi sottolineano come la crisi ecologica, di cui l'epidemia di Covid-19 è uno dei sintomi che hanno inciso in maniera più inquietante sulle nostre vite, coinvolga non solo l'ecosistema ma anche le idee, *«frantumate in una moltitudine di posizioni individuali, impotenti nella capacità di incidere nella dimensione socio-politica»*. Di fronte a tale crisi il ricorso alla metafora della guerra da combattere contro un nemico invisibile non fa altro che confermare un approccio culturale e politico unilaterale e semplicistico, che fallisce nel dare risposta a problemi che richiedono invece un atteggiamento più articolato e complesso.

Un altro aspetto che ci è parso opportuno valorizzare è stato quello della testimonianza, innanzitutto la testimonianza di chi sia in grado di narrare la propria esperienza vissuta in condizioni-limite. Tale è il contributo di Pietro Barbetta, direttore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, che ha già collaborato in passato con la nostra rivista. Barbetta ha contratto il virus precocemente, si è ammalato ed è stato ricoverato d'urgenza quando è comparsa una crisi respiratoria. Il suo contributo, oltre ad essere il racconto dell'esperienza del virus vissuta "da dentro la malattia", è anche un veemente atto d'accusa nei confronti della deriva aziendalistica e privatistica della sanità italiana, in particolare di quella lombarda. Ma credo che una ricchezza del contributo di Barbetta risieda anche in alcune considerazioni finali, che riguardano il mistero del confine tra psiche e corpo, in una circolarità che non riguarda solo la psiche e il corpo individuale, ma anche il corpo sociale e la psiche collettiva. Afferma infatti Barbetta: *«Bisogna cambiare l'idea che la consapevolezza porti a un cambiamento, il cambiamento è un processo psico-fisico mediato dall'inconscio... Ma che cos'è dunque l'inconscio? È davvero solo una istanza interiore all'individuo, oppure è una presenza che lavora nelle relazioni e nel sociale?»*.

Editoriale – Editorial

Tutto ciò ha inevitabili conseguenze anche politiche, e di politica sanitaria tratta un'altra testimonianza, quella di Giuseppe Ducci, direttore del Dipartimento di Salute Mentale della ASL Roma 1, che, intervistato da Alessia Zangrilli, descrive il modo in cui i servizi psichiatrici pubblici (in particolare quello da lui diretto) hanno fatto fronte all'epidemia, alle difficoltà nell'incontrare i pazienti, alla convivenza nelle comunità terapeutiche, alle capacità di resilienza degli operatori. Ducci sottolinea la necessità di narrare questa esperienza, per potervi progressivamente riconoscere un senso che non sia solo quello drammatico dell'emergenza, ma che sia il frutto di riflessioni più approfondite e condivise a livello sociale e politico.

Un ulteriore genere di testimonianza è quella che ci è stata offerta da Francesco Fabbri, giornalista dell'ANSA, che ha descritto una serie di storie d'amore e di morte, tratte dalla cronaca, nelle quali l'epidemia ha piegato e stravolto, talora in modo tragico, talaltra in modo tenero o gioioso, ma sempre in modo inaspettato, lo svolgersi degli eventi relazionali.

La forma della testimonianza è poi ulteriormente elaborata nel contributo di Laura Faranda, professore di Antropologia Culturale all'Università La Sapienza di Roma. Dovendo affrontare una inedita forma di didattica a distanza, Laura Faranda ha proposto ai suoi studenti «*un percorso di autoriflessione e di autonarrazione del dramma sociale che stavano vivendo, attraverso la stesura di un diario etnografico*» che registrasse sia ciò che accadeva “fuori di loro” che “dentro di loro”. Ne emergono così momenti di esperienza vissuta, descritti con la struggente intensità di una fotografia in bianco e nero. Come quello della ragazza che si avvicina ad un signore, inciampato e caduto in terra nella corsia di un supermercato, per aiutarlo a rialzarsi. L'esito di questo incontro è assolutamente coerente con “l'atmosfera pandemica”, benché totalmente diverso da ciò che ci si aspetterebbe in un contesto abituale: «*Credo che non dimenticherò i suoi occhi impauriti, più per la mia presenza che per la caduta: mi ha chiesto di non toccarlo e mi sono allontanata*».

Proprio questo episodio permette di evidenziare con immediatezza una delle conseguenze più significative dell'epidemia di Covid-19: la presenza fisica dell'altro è divenuta improvvisamente pericolosa. Il contatto fisico era da evitare, non solo quello del possibile nemico, ma anche quello dell'amico, anche quello di colui o colei che si avvicina per soccorrerci. Il corpo dell'altro era potenzialmente portatore di una minaccia, da tenere lontano. Ecco allora la frase che abbiamo voluto porre come sigillo iniziale del titolo di questo numero della rivista: “*Se mi ami stammi lontano!*”. Un'espressione carica di valenze ambivalenti e contraddittorie per la sfera affettiva di ciascuno di noi.

E proprio il tema dell'ambivalenza emerge con particolare evidenza nei contributi a carattere più specificamente clinico, in gran parte scritti da membri della nostra redazione.

Barbara Fionda, nel suo “Emergenza nell'emergenza” dedicato alla violenza di genere e in particolare a quella domestica, sottolinea come il *lockdown* abbia aumentato i rischi di violenza domestica a causa della convivenza forzata. Ma concentrando l'attenzione sulla reazione psicologica delle donne vittime di violenza essa osserva: «*L'ambivalenza costella l'emergenza attivata dalla pandemia da Covid-19... Si riscontrano infatti situazioni dove la donna attiva maggiori risorse per l'uscita dalla situazione di violenza permettendo un calo significativo di processi patologici difensivi, e in opposizione si trovano situazioni di indebolimento dei processi di consapevolezza e di aumento della chiusura rispetto alla possibilità di ricevere aiuto*». Prendendo spunto da due brevi esempi clinici, Barbara Fionda pone in evidenza «*due tratti tipici delle donne che hanno subito violenza: la permeabilità e la confusione. Due elementi resi ancora più evidenti dalla situazione dell'emergenza Covid*».

Per questo numero di *Psicobiettivo* Barbara Fionda ha scritto anche alcune riflessioni suscitate dai due “Blade Runner”, il primo del 1982 e il secondo del 2017. In questo periodo di *lockdown* i film e le serie tv sono stati per molte persone uno dei principali modi per trascorrere il tempo

Editoriale – Editorial

chiusi in casa, e in alcune di queste opere è possibile riscontrare suggestive analogie con l'esperienza che abbiamo vissuto (vedremo come una serie tv di successo, "Stranger Things", abbia fornito occasioni di riflessione per l'articolo di Beatrice di Giuseppe e Salvatore Martini, dedicato alla terapia on-line). "Blade Runner" è tra queste. Innanzitutto la pellicola del 1982 è ambientata nel 2019, evocando pertanto un'immediata sincronia con l'anno in cui è comparso il virus. Inoltre in entrambi i film il pianeta Terra appare rovinato dai danni provocati dall'uomo, e se ne perdono le caratteristiche culturali e geografiche: soprattutto nel primo "Blade Runner" Los Angeles è costantemente battuta dalla pioggia e sembra essere un *melting pot* a prevalente connotazione asiatica, prevalentemente cinese (non mancano neanche i mercati di animali vivi, compresi i serpenti), immergendoci in una distopia che appare oggi quanto mai profetica dell'epidemia di Covid-19, delle sue origini e della sua rapidissima diffusione, strettamente legate ai fenomeni di globalizzazione e di deterioramento ecologico. Ma soprattutto, come scrive Barbara Fionda, entrambi i film *«possiedono l'atmosfera di sospensione che li ha resi molto evocativi dell'attuale situazione pandemica da Covid-19. Inoltre entrambi si pongono un interrogativo profondo sul senso della qualità intrinseca dell'essere umano come organismo capace di amare l'Altro. La questione dell'Altro come qualcuno di cui prendersi cura e quindi come oggetto d'amore rappresenta anche la questione centrale dell'attuale pandemia»*.

Altro tema presente in entrambi i film è quello della memoria e dei ricordi innestati nei replicanti per fornirli di una storia. L'importanza dei ricordi e della memoria è balzata in primo piano durante l'epidemia nella forma particolare e tragica dell'impossibilità per i malati di avere vicino i propri cari e per il fatto che i familiari di chi è morto lo hanno visto svanire nel nulla. Le condizioni dei ricoveri hanno fatto sì che fosse negata la possibilità di poter condividere i momenti finali della vita dei propri cari, di conservare il ricordo di quei momenti come elemento essenziale della propria memoria affettiva e di poter celebrare i riti funebri per i

morti. E proprio al “Rito negato” è dedicato l’articolo di Cecilia Laglia e Rosa Vitale, due psicoterapeute cognitive che hanno posto in evidenza le conseguenze psicologiche del lutto per i propri morti vissuto in assenza del corpo del morto, senza avergli potuto dare un ultimo saluto, e senza la possibilità di celebrare i riti funebri, profondamente radicati nella cultura umana per elaborare la perdita dei propri oggetti d’amore. Come dicono le due autrici: «*Nei casi di morte per Covid-19 la negazione dell’“ultimo saluto” impedisce la condivisione del dolore con i propri cari attraverso il contatto fisico e la possibilità di esperire un senso di vicinanza*». Nei prossimi mesi una delle conseguenze dell’epidemia di Covid-19 a cui potremmo assistere e a cui potremmo essere chiamati a dare una risposta in quanto operatori della salute mentale potrebbe essere proprio una sofferenza psichica legata alle difficoltà ad elaborare il lutto.

Un altro aspetto dell’epidemia e delle conseguenze psicologiche del *lockdown* sulle nostre abitudini di vita riguarda il confinamento in casa di gran parte della popolazione. Chiara Rogora (del comitato di redazione di *Psicobiettivo*) e Virginia Bizzarri (psicologa analista AIPA), entrambe dirigenti psicologhe presso servizi per l’infanzia e l’adolescenza del SSN, hanno dedicato il loro articolo “Non sarà più come prima” ai riflessi psicopatologici negli adolescenti dell’epidemia di Covid e del conseguente *lockdown*. Le autrici ipotizzano di una diffusa reazione di tipo posttraumatico, con stati psichici caratterizzati dalle due forme opposte di *iperarousal* e di *ipoarousal*. Di fronte all’inedita condizione di minaccia alla salute personale e all’improvviso blocco della possibilità di frequentare i compagni, molti adolescenti potrebbero reagire o con atteggiamenti iperattivi e impulsivi, oppure viceversa con una forma di spegnimento che, come scrivono Rogora e Bizzarri, farebbe loro correre «*il rischio di non rischiare più*». Tra le possibilità terapeutiche una sarebbe quella di privilegiare, ove e quando possibile, forme di intervento gruppal, che permettano non solo di recuperare il valore e l’esperienza del “noi”, ma anche quella di far sì che vissuti emotivi difficilmente elaborabili individual-

mente possano essere “lavorati” da una “mente di gruppo”. Inoltre, riferendosi al tipo di ascolto da parte dei terapeuti, mi sembra essere molto importante l’osservazione delle autrici di non lasciarsi condizionare troppo dalle conseguenze più concrete e appariscenti sul piano sintomatologico, per dare ascolto ai vissuti psichici difficilmente esprimibili e rappresentabili, che trovano negli agiti l’unica possibilità di evacuazione. Dicono infatti le autrici: *«Da un punto di vista analitico, potremmo pensare quindi che l’aiuto maggiore per i giovani in questo momento sia quello di svincolare gradualmente l’ascolto dell’adolescente dalle questioni concrete, anche senza prestare tanta attenzione diretta ai loro corpi deprivati o rimpinzati o tagliati, per creare una “finestra di tolleranza” in cui ascoltare e riflettere sugli aspetti interiori quali pensieri, sentimenti, impulsi corporei, più che mai confusi a causa della perturbazione della condotta di vita usuale».*

La confusione, la difficoltà a gestire l’ambivalenza, l’annullamento dei limiti e dei confini che si è verificato nel corso delle terapie on-line è il tema dell’articolo di Beatrice di Giuseppe (psicoanalista dell’AIPPI) e Salvatore Martini (della redazione di *Psicobiiettivo*): “Il lockdown e l’Upside Down”. Passare dalle terapie in presenza alle terapie on-line, o tramite telefonate, o anche solo tramite messaggi WhatsApp o e-mail è stato un fenomeno improvviso ma globale, tanto che anche molti psicoterapeuti e analisti che in passato ritenevano impraticabile la modalità di terapia a distanza si sono ritrovati a sperimentare, con luci ed ombre, questa forma di relazione terapeutica. Nel loro articolo Martini e Di Giuseppe rivolgono un ascolto attento alle inevitabili ambivalenze di questo repentino passaggio ad un *setting* a distanza, cogliendone le risonanze con le irriducibili ambivalenze del reale della pandemia e dei fenomeni collettivi da essa innescati. Il loro intento è infatti *«di indagare come la terapia on-line, cui necessariamente abbiamo dovuto ricorrere in questo periodo, abbia sollecitato dinamiche individuali e relazionali all’interno della coppia terapeutica, sovrapponibili ad aspetti intrapsichici e collettivi, attivati o riattivati dalla pandemia in atto».*

Essi prendono spunto dalla nota serie televisiva “Stranger Things” nella quale un terrificante mondo parallelo, l’*Upside Down*, si insinua nel mondo quotidiano attraverso una breccia provocata da spregiudicati esperimenti scientifici svolti in una condizione di assoluta segretezza. La realtà di questo mondo parallelo contamina la vita dei protagonisti e della cittadina in cui essi vivono. «*La serie descrive, attraverso i dialoghi, i contenuti simbolici e le immagini, sia aspetti di confusione e indifferenziazione che emergono in certe fasi della vita di un individuo, che alcuni vissuti legati alle reazioni della collettività in presenza di una minaccia esterna come quella che stiamo vivendo... Attraverso il gioco, il disegno e la narrazione di immagini e storie, i ragazzi della serie, così come alcuni nostri giovanissimi pazienti, tentano di dare un nome e rendere più familiari i propri “mostri”, riemersi sotto la spinta di molteplici pressioni, a rompere i confini e irrompere nella dimensione conscia, disturbando la quiete raggiunta durante la latenza*». L’uso della terapia on-line rientra in questo orizzonte ambiguo, nel quale la possibilità di non interrompere le terapie in corso si mescola in maniera potenzialmente confusiva con fantasie per un verso onnipotenti (i limiti posti dal reale possono essere ignorati e superati) e per altro verso persecutorie (vengono descritte nell’articolo fantasie di intrusione nella propria intimità, sia dei pazienti che dei terapeuti, correlate al ricorso alla terapia on-line).

Infine pubblichiamo anche uno studio statistico-epidemiologico (dunque di tipo molto diverso rispetto agli altri articoli presenti in questo numero) che prende in considerazione alcuni dati clinici dei pazienti ricoverati tra il 25 marzo e il 1 maggio presso l’Unità di Medicina dedicata al Covid-19 dell’ospedale di Manerbio in provincia di Brescia, uno degli epicentri dell’epidemia. Da questo studio, frutto della collaborazione tra Lorenzo Donini, Andrea Lenzi e Eleonora Poggiogalle del Dipartimento di Medicina Sperimentale della Sapienza di Roma, Giuseppe Colosini, Livio Botrugno, Alessandra Romani e Anna Favalli dell’Ospedale di Manerbio e Aldo Rosano dell’Istituto Nazionale per

Editoriale – Editorial

l'Analisi delle Politiche Pubbliche di Roma, emerge una elevata mortalità nella popolazione psichiatrica che ha contratto l'infezione ed è stata ricoverata presso l'ospedale di Manerbio (su nove pazienti con patologie psichiatriche quattro sono deceduti). Gli autori segnalano questi dati, statisticamente significativi, interrogandosi sulle possibili cause di questa elevata mortalità, a cui potrebbero contribuire anche gli effetti collaterali delle terapie psicofarmacologiche assunte per periodi molto lunghi da questi pazienti.

In definitiva tutti i contributi presenti in questo numero di *Psicobiettivo* rappresentano un primo tentativo di mettere in parola una esperienza inedita, che ha rappresentato un'emergenza sul piano delle relazioni, ma che ha anche permesso l'emergere di risorse individuali e modalità relazionali inaspettate e vitali. Come ogni esperienza traumatica, anche l'epidemia da Covid-19 e la reclusione che ne è seguita hanno provocato un danno, in alcuni casi irreparabile. Ma allo stesso tempo hanno obbligato ciascuno di noi a fare appello alle proprie risorse, e alla capacità di trovare nella relazione con l'altro opportunità vitali forse fino a quel momento sconosciute, compresa la possibilità di dare forma, di narrare in parole o in immagini le angosce che l'improvvisa minacciosa irruzione del reale nelle nostre vite ha suscitato.

Vorrei concludere con un'immagine che mi sembra raccogliere in sé molte delle paradossali ambivalenze che la pandemia ha contribuito ad alimentare. Durante questi mesi ho mantenuto un rapporto via mail con un paziente che conduce una vita molto limitata sul piano sociale, prevalentemente a causa della difficoltà a tollerare le polarità affettive opposte suscitate in lui dalle relazioni con gli altri. Naturalmente anche per lui, come per altre persone con esperienze analoghe, il *lockdown* è stato in parte un sollievo perchè «*si riduce lo svantaggio tra me e il resto degli uomini caparbi e solidali e sempre pieni di efficacia e responsabili... A me non cambia niente. È da tempo che vivo chiuso in casa ormai*». In questa condizione sono trascorse le settimane, che peraltro hanno offerto la

Editoriale – Editorial

possibilità di coltivare i rapporti familiari e di scoprire un livello inaspettato di confidenza con il figlio adolescente. Un tempo sospeso, che ha offerto la possibilità di affrontare la vita in modo più tollerabile in un'atmosfera claustroflica, ma sulla quale incombe un minaccioso senso di fine. «*Mi sono trovato sì a piangere per la gente morta, per chi perde il lavoro, per questo eterno ospedale... Però... penso che se continuasse questa situazione non proverei più il senso di colpa di non sapere cosa fare di me. Di non sentire questa fastidiosa e penosa pressione a dover essere*». E questa confessione si conclude con un'immagine che mi è parsa straordinariamente poetica, nella sua consapevole dimensione infantile: «*Quando sento che i morti calano sono anche triste, come il bambino che vede i primi segnali della neve che si scioglie*».

Fabrizio Alfani